

Dalla Prima

riore io l'ho già sfiduciato, per il resto non so che fare. Io penso invece che nella richiesta indubbiamente eccezionale del Pool, tanto più in quanto avanzata da uomini e da donne talvolta discutibili ma senz'ombra di dubbio abituati a sopportare le loro mosse, ci sia un segnale, un monito, da considerare nel giusto valore, e che potrebbe essere questo: badate, politici, la macchia continua ad allargarsi, preparatevi al peggio invece di arrivarci con il naso per aria. I conoscitori della montagna sanno che quando i seracchi si spostano e s'avvertono sinistri scricchiolii, questo significa che il ghiacciaio sta camminando. Si può fermare un ghiacciaio che cammina? La domanda che la politica deve rivolgersi è questa, non altra: le questioni procedurali possono servire a passare dalla prima alla seconda cresta, alle altre ci si arriva con ben altra lena.

Potrebbe darsi cioè che il cammino per raggiungere un passo normale sia ancora lungo e accidentato, più lungo e accidentato di quanto avevamo pensato, di quanto avremmo sperato. Il fatto è che il volume del guasto operato nei meccanismi istituzionali non meno che nelle coscienze dal modo di far politica prevalso nell'ultimo quindicennio della prima Repubblica è enorme e non è stato ancora rimosso interamente forse soltanto in piccola parte. Non è del tutto da escludere dunque che la crisi italiana conosca un'altra dolorosa accelerazione.

Non sottovaluto affatto l'enorme, impressionante responsabilità del politico in questa fase, in cui si tratta di portare avanti il processo delle riforme senza arrestare al tempo stesso l'inesorabile movimento della macchina giudiziaria, che procede per suo conto. Il politico non può rinunciare né all'una né all'altra cosa né può mettere l'una contro l'altra. E questo discorso vale, e sia pure in misura diversa, tanto per il politico di maggioranza quanto per il politico d'opposizione: almeno per quello che fra loro può. Il capolavoro del politico consista nel fronteggiare all'interno di una stessa strategia l'una e l'altra necessità di trasformazione.

P.S. Colgo l'occasione per tentare di ristabilire la corretta modalità d'uso d'una terminologia, che vedo stravolta tuttodì sulle patrie gazzette: e cioè quella consistente nella distinzione tra i cosiddetti «garantisti» e i cosiddetti «giustizialisti». Io mi onoro di appartenere alla ristretta schiera dei «garantisti» della prima ora: quelli che, negli anni duri del '77-'80, ebbero il coraggio di parlare contro le leggi eccezionali, gli eccessi del pentitismo, che tuttora durano, ecc. ecc. Discorso lungo, e tutto da farsi. Voglio limitarmi per ora a dire che «garantisti» sono quelli che si dichiarano e si muovono a favore di una corretta, equilibrata e non eccezionale visione e pratica della giustizia e tengono perciò innanzi tutto al rispetto delle regole: non quelli che, sotto una qualunque camuffatura liberale, hanno messo e metterebbero ancora volentieri la magistratura sotto il controllo di un potere esterno, quale che sia, politico, affaristico, personale, lobbistico e magari malvitoso. La bandiera del garantismo è il massimo della separazione dei poteri, non la loro confusione o la subaltermità dell'uno all'altro. Da questo punto di vista esiste, indubbiamente esiste in Italia (l'ho scritto più volte) il problema e di riportare la magistratura ad un ruolo meno eccezionale di quello che in questi anni ha svolto, sta svolgendo e, secondo la mia previsione, continuerà purtroppo a svolgere. Ma, per dirla in maniera molto schematica, a me sembra che l'unica possibilità veramente garantista di raggiungere questo risultato sia quella, in questo momento, di aiutarla a chiudere presto e bene la partita.

[Alberto Asor Rosa]

UN'IMMAGINE DA...



HONG KONG. Due operai-acrobati sono sospesi nel vuoto con delle corde mentre puliscono i vetri del Palazzo delle Esposizioni di Hong Kong dove fervono i preparativi per il vertice annuale della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale che comincerà il 15 settembre.

Anat Givon/Ap

IL DIBATTITO SUL PDS

Tradurre in organizzazione le conquiste della nuova cultura politica

FRANCESCA IZZO

È UNA DISCUSSIONE importante ed utile quella che è stata aperta dall'Unità sul Pds, a patto però che non ci si soffermi troppo su cose che da anni si dicono che sulla crisi dei partiti e sul mutamento delle riforme della politica. A cominciare dalla fine irreversibile dei partiti «di massa» che il movimento operaio ha costruito nel corso del '900 - dando così la sua impronta allo sviluppo della democrazia in Europa -, e dalla enfaticizzazione mediatica del ruolo del leader politico che trascina con sé un drastico cambiamento dei modi e dei tempi della decisione politica.

Sono temi sui quali ormai si sono riempiti interi scaffali di biblioteca e sui quali si è esercitata la riflessione e il dibattito collettivi del Pds sin dalla sua nascita. Qualche anno fa si è tenuta una Conferenza di organizzazione esplicitamente dedicata ad essi e quest'anno parte rilevante dei lavori del Congresso è stata dedicata a discutere ed approvare un nuovo Statuto che cerca di dare forma organizzativa alle innovazioni profonde che sono intervenute nella vita sociale ed istituzionale della nostra democrazia.

Ma la discussione pare tornare sempre sui suoi inizi. Eppure qualcosa è cambiato negli ultimi tempi, qualche novità si è prodotta. Ritengo che non sia di poco conto il fatto che si stiano stemperando e affievolendo nella vita politica italiana e anche tra le file del Pds - come questo dibattito sta dimostrando - le voci assai robuste che dichiarano ormai definitivamente archiviata l'esperienza storica dei partiti. In particolare qui in Italia dove la democrazia dei partiti avrebbe dato davvero cattiva prova di sé: fin dalle origini consociativa è degenerata in partitocrazia, costituendo il cancro prima nascosto e poi, con Tangentopoli, palese, che ha eroso le nostre istituzioni repubblicane.

Nella dura battaglia politica che si è aperta, dagli inizi degli anni '90, su quale sbocco dare alla crisi politica italiana l'esistenza dei partiti è stata la posta più alta.

Se c'è stato quel trauma, di cui parla Paggi nel suo intervento, nella fase di passaggio dal Pci al Pds, questo è tradotto, per una parte consistente di militanti e dirigenti, in un giudizio liquidatorio generalizzato della funzione dei partiti piuttosto che in una sua analisi storica differenziata. Paradossalmente risultava più facile e consolatorio, anche se a prezzo della subaltermità, disperdere responsabilità e compiti ricostruttivi nel mare magnum della fine dei partiti.

L'esito finora raggiunto dai lavori del Bicamerale credo rappresenti un risultato assai rilevante da questo punto di vista. Non si tratta solo, come pare pensare Paggi, di aride e poco appassionanti questioni di «regole e procedure», né di un tassello di quel gioco meramente tattico nel quale ha dato brillante prova

delle sue qualità Massimo D'Alema. Esso chiude, piuttosto, la lunga transizione italiana con l'opzione condivisa da tutti i protagonisti, tranne la Lega, di ricostruire una democrazia fondata sui partiti, togliendo spazio e credito politico alle istanze plebiscitarie e corporative dell'«antipolitica» che così tanta parte ha svolto nella crisi italiana. I partiti, dunque, si ripresentano sulla scena non come sopravvivenze del passato ma rilegittimati a svolgere un ruolo fondativo nella seconda fase della vita della repubblica.

Ma è sostenibile in questo contesto che il Pds, il più forte partito sul piano elettorale e centrale nel sistema politico, sia fermo al 20% dei voti e questa curva non mostri, nonostante le performances e i successi del suo leader, tendenza al rialzo? Ragionare in termini di un contrasto tra partito debole e leader forte non corrisponde ai dati della realtà.

Chi aveva puntato ad improbabili scenari di scioglimento dei partiti in movimenti o coalizioni e chi ad una uscita del Pds dal limbo dell'ex Pci fondando sulle virtù carismatiche del leader, è costretto a rendersi conto che, al di là dello scontato esaurimento del tradizionale partito di massa, non c'è altra via che quella impegnativa e faticosa della costruzione di gruppi dirigenti uniti dalla condivisione del programma e della cultura politica. Da questo punto di vista il Congresso è stato un'occasione mancata così come l'avvio della costituzione della nuova forza della sinistra.

Se è vero che il Congresso ha dato un decisivo contributo alla stabilità del Governo da un lato e all'impegno per le riforme costituzionali dall'altro ha lasciato sullo sfondo, o meglio ha sacrificato il suo tema vero.

Vale a dire quello di cominciare a tradurre in funzioni dirigenti ed iniziativa politica (ed anche simbolica) la nuova cultura che attraverso in modo frammentario il Pds e che ha al suo centro la questione fondamentale del declino dello Stato nazionale e delle sue forme di integrazione sociale e culturale che hanno la fisionomia del movimento operaio nel corso del '900.

HA PREVALSO invece, a ridosso del Congresso, una logica che ha accentuato quella sorta di feudalizzazione delle funzioni che si è andata diffondendo con la morte del centralismo democratico.

La responsabilità è del leader o è dei dirigenti? La domanda così posta a me pare oziosa. Quel che mi sento di dire è che se non si riaffrontano, nei prossimi appuntamenti autunnali, i temi congressuali, non si creano le condizioni per dare una qualche soluzione a problemi noti e istrutti da anni, da quando si è posto all'ordine del giorno il superamento del tradizionale partito di massa.

LA CRISI DEL POLO  
Anche in Italia una destra moderna Serve all'alternanza

ADOLFO URSO  
PARLAMENTARE DI AN

M I SONO premurato di inviare ad alcuni nostri dirigenti che ancora si attardano su termini primordiali del confronto politico l'analisi assolutamente pertinente di Umberto Ranieri sulla crisi e sulle prospettive del centrodestra in Italia e che mi trova in buona parte d'accordo.

Primo, in un sistema bipolare ancorché imperfetto, le due metà evolvono insieme e le lacune di una si riflettono sull'altra. La scarsa presentabilità sociale del Polo è un'anomalia che non aiuta la sinistra né il Paese, perché la sinistra tende a rappresentarla il tutto perdendo la propria caratteristica e perché il Paese rischia di scivolare verso un sistema senza alternativa, riprostando quella democrazia bloccata che ha corrotto (e corrotto, oltre ogni immaginabile misura) ogni ambito sociale e politico. Quando Fini denuncia il rischio-regime non si rivolge solo alla sinistra, ma anche alla destra che stenta a delineare una sua precisa identità sulla frontiera della modernizzazione, lasciando campo libero all'azione onnivora dell'Ulivo prima sul piano culturale, quindi su quello politico ed istituzionale, finché su quello economico. Nessuno può dubitare che il sistema emiliano funzioni, almeno in quanto garantisce la stabilità, ma se l'Italia diventasse una grande Emilia Romagna ne risentirebbe l'intera democrazia, e persino la sinistra, che vedrebbe isterilirsi le sue prospettive ideali, riducendo la sua azione a pura amministrazione.

Secondo, esistono due destre che si confrontano all'interno del Polo, ma esistono anche due sinistre che si confrontano nella maggioranza. La sinistra che cerca di realizzare riforme strutturali, pensiamo al Welfare State, e la sinistra che difende la «cittadella dei garantiti» sulla cui torre vediamo inalberata la bandiera di Rifondazione e le porte presidiate dai sindacati. La differenza sostanziale è che mentre la sinistra governa e in tale processo deve fare i conti con la realtà delle cifre, sicché Rifondazione appare una zavorra ma nulla più; il Polo sta all'opposizione in un ruolo innaturale per la tradizione del moderatismo italiano. E molti credono che fare opposizione significhi affastellare dei «no», cioè fare resistenza ai cambiamenti, quindi alle riforme; e chi resiste per sua natura conserva: esattamente il contrario dei nostri fondanti del centrodestra italiano.

terzi fondanti del centrodestra italiano.

Nella sinistra la reazione alla modernità, assume le vesti di una ideologia pensata agli albori della rivoluzione industriale e a quell'epoca irrimediabilmente legata; nella destra la reazione può chiamarsi lepinismo in Francia, leghismo in Italia o assumere forme fondamentaliste negli States, secondo una diversa misura che vede insieme xenofobia, localismo e talvolta settarismo religioso. La Destra italiana ha pagato un caro prezzo ma è ormai vaccinata contro queste degenerazioni, come tutti credo possono riconoscere.

Terzo, proprio per questo sarebbe un bene per il Paese e quindi anche per la Sinistra se il centrodestra riuscisse, ancorché dalla opposizione, a delineare con chiarezza un proprio ed autonomo progetto di governo, inserito in un processo di modernizzazione che privilegi l'innovazione alla conservazione, dando voce a quella maggioranza di italiani che non si riconosce nell'Ulivo. Deve cioè incalzare il governo sul fronte delle riforme sociali ed economiche, come ha fatto su quello delle riforme istituzionali: deve chiedere di più e di meno.

Ciò significa più flessibilità e più privatizzazioni. Più flessibilità in ogni ambito: nella formazione, nel credito, nel mercato del lavoro e nelle pensioni, facendo dei giovani il nuovo soggetto sociale di riferimento. Più privatizzazioni in ogni settore: telecomunicazioni, poste, trasporti e non solo pelati e panettoni, perché attraverso di esse si riduce l'invadenza dei partiti (limitando così il rischio-regime), e si alimenta quella borghesia produttiva che è la base sociale naturale di una destra moderna.

In Gran Bretagna prima della cura della Thatcher vi erano appena tre milioni di possessori di azioni, un terzo degli iscritti ai sin-

dacati; dopo le privatizzazioni il loro numero giunse a dodici milioni, superando di gran lunga gli iscritti ai sindacati: per questo i conservatori hanno governato diciotto anni e di fatto governano ancora attraverso il «figlio naturale» Tony Blair: hanno realizzato lo slogan «tutti proprietari, non tutti proletari». Negli Usa, la coalizione di valori e interessi creata da Ronald Reagan è tuttora maggioritaria, malgrado il fascino di Clinton: i repubblicani controllano tre delle quattro istituzioni del Paese - Corte Suprema, Congresso e Senato - e nel Duemila si riprenderanno la presidenza.

Anche per questo, è necessario sprovincializzare la destra italiana e farebbe bene la sinistra a non frapporre ostacoli Oltralpe ed Oltreoceano, alimentando fantasmi che non esistono come fece nei primi mesi del governo Berlusconi. Se il Polo si ricollega ai filoni della destra occidentale, europea e americana, l'intero sistema politico potrebbe trarne grande beneficio, rendendo naturale e irreversibile la democrazia dell'alternanza così faticosamente costruita.

Infine, un appunto. Nessuno vuole mettere in discussione il ruolo che il sindacato svolge in una democrazia moderna ma oggi esso rappresenta il fronte della conservazione. Peraltro, in tal modo si comportò nella prima fase delle rivoluzioni liberiste: in Gran Bretagna con lo sciopero dei minatori, negli Usa con quello dei controllori di volo. E in Italia, come non ricordare la «marcia dei pensionati» che fece cadere il governo Berlusconi sull'ipotesi di una riforma che ove fosse stata attuata allora avrebbe sicuramente risparmiato al Paese altri più gravi salassi fiscali e finanziari.

CIÒ NON SIGNIFICA, certo, bruciare le tessere, tantomeno avallare la politica bossiana. Ma prospettare con grande coerenza un progetto di modernizzazione che guardi a chi sta fuori della «cittadella dei garantiti». Il sindacato per una natura difensiva i propri iscritti, nella maggioranza pensionati, in misura minore lavoratori attivi dei quali la gran parte nei settori maturi. Il Polo deve rappresentare gli altri, a cominciare dalle giovani generazioni che sono ai margini della vita politica e produttiva.

PEANUTS



UPS, Inc./Stribuz. Adnkronos Comunicazione